

VAL D'ERICE, LA LUNGA STRADA DELL'AUTONOMIA

Si è svolta il 28 Gennaio la cerimonia commemorativa del 50° anniversario dell'autonomia del comune di Valderice. Al saluto del sindaco, dott.ssa Lucia Blunda, e all'intervento di S.E. Rev.ma Francesco Miccichè, Vescovo di Trapani, è seguita la relazione dello storico prof. Salvatore Costanza. Nel riportare il testo della relazione, la Scuola esprime viva gratitudine al prof. Costanza per la gentile concessione.

A cinquant'anni dalla costituzione del Comune di Valderice si ripropone oggi il dibattito sulla rettifica dei confini fra Erice e Trapani, cioè fra la parte subericina del vecchio Comune di Monte San Giuliano e il capoluogo provinciale. Si rientra così, dopo un secolo e mezzo dalla prima proposta di rettifica territoriale, in un circuito di iniziative e discussioni che non sono prive, come del resto non lo erano in passato, di contingenti risvolti politici. La realtà amministrativa ericina, smembrata oggi in cinque distinte unità municipali, è nel frattempo mutata, come sono mutati gli interessi economici e sociali degli abitanti nel territorio di questa parte della Sicilia estremo/occidentale.

E giustamente dal Sindaco di Valderice è venuto il richiamo a considerare questa nuova realtà dal punto di vista dei bisogni e delle richieste della comunità degli amministrati, per i quali la *fusionne* proposta da alcuni, o il consorzio dei servizi e delle risorse, auspicato da altri, debbono rispondere anzitutto alle esigenze di una vita civile e sociale meglio organizzata in funzione dei ritmi moderni dell'economia e della cultura.

La comunità ericina, con le sue interne dinamiche territoriali e demografiche, con le esemplari esperienze di autogestione contadina negli anni tra Otto e Novecento, con le stesse conflittualità politiche e sociali tra la città sulla vetta e le campagne, ha segnato il tempo di profonde trasformazioni, che hanno bisogno di un attento esame da parte degli amministratori e della classe politica. Il ritardo ultrasecolare nella considerazione di tali trasformazioni ha generato un complesso contenzioso di problemi urbanistici, sociali e di convivenza civile.

Del resto, fin dal 1855 il regime borbonico si rese conto della necessità di adeguare i confini territoriali di Comuni e Circoscrizioni definiti con la riforma del 1817, onde favorire il più celere collegamento tra i centri della vita amministrativa e gli abitanti che, specie a seguito della

dispersione demografica in nuovi borghi e frazioni (come era il caso di Monte San Giuliano), si erano allontanati dalle originarie sedi dei Municipi.

Subito dopo l'Unità, il Consiglio comunale di Trapani deliberò che una Commissione studiasse la questione dei nuovi confini col territorio di Monte San Giuliano, d'accordo con gli amministratori del vicino Comune. Il problema che si presentava non era solo quello dell'equilibrio demografico, ma quell'altro insorgente di regolare l'espansione che si era iniziata da Trapani verso la zona subericina, dove si andavano creando nuclei di sviluppo mercantile e industriale nel nuovo Borgo Madonna.

Il piano urbanistico di espansione lungo l'asse della via che portava al Santuario dell'Annunziata (poi via Giovan Battista Fardella) avrebbe dovuto svilupparsi, col tempo, fino alle pendici del Monte Erice, trovando perciò il proprio limite e le proprie inevitabili e gravi disfunzioni nella divisione amministrativa della nuova città.

Una congrua rettifica territoriale si era avuta nel 1846 con il passaggio di alcuni ex-feudi e *paricchiate* di Monte San Giuliano al Comune di Castellammare del Golfo; ma ciò avvenne per real decreto, con un provvedimento venuto dall'alto, e contro la volontà degli Ericini. La rettifica che i Trapanesi invocarono per un secolo e mezzo, invece, non venne mai.

Il processo che avrebbe portato nel secondo dopoguerra allo smembramento del Comune di Erice ebbe conseguenze assai più vistose e incisive di una semplice rettifica territoriale. E, infatti, la configurazione di nuove autonomie comunali attraverso una operazione politica *dal basso* veniva attuata in funzione dello sviluppo socio-economico delle nuove comunità. Un tale processo era poi il risultato di un lungo itinerario di riassetti territoriali e dinamiche demografiche all'interno del territorio ericino, iniziato già alla fine del secolo XVIII, all'epoca cioè della censuazione del demanio comunale che aveva spostato la maggior parte degli abitanti del Comune dalla vetta nel vasto contado subericino, dove l'insediamento di coltivatori e artigiani era reso necessario dall'appoderaamento contadino di *borgesi* e piccoli proprietari.

Così si spezzava l'unità economica dei feudi e del latifondo borghese e demaniale, costituendosi nuove "piccole patrie" lontane e diverse dalla città sul Monte. E anche la diversità delle componenti culturali tra città e campagna, su cui s'instaurava una certa egemonia ideologica del



Gennaio 1955. Un corteo cittadino inneggia all'autonomia del comune percorrendo via Simone Catalano.

“socialismo rurale” nel movimento di Leghe e Cooperative, accentuava il distacco etico-sociale e, col tempo, la conflittualità politica.

Nel progetto che padre Vito Castronovo, prima (1869), e poi i socialisti di Sebastiano Bonfiglio avvanzeranno per trasferirvi la sede del nuovo Comune, la frazione di San Marco-Paparella veniva scelta per la sua centralità nel territorio ericino, e per la sua favorevole posizione climatica. Motivazioni di salvaguardia (o recupero) della fede religiosa, e di resistenza alla diffusione delle ideologie “sovversive”, erano alla base del progetto/Castronovo. Ragioni di rivalsa politico-amministrativa erano, invece, alla base del progetto socialista. L'uno e l'altro fieramente contestati dai residui nuclei della classe politica ericina, schierati tra il partito demoradicale di Coppola e quello liberal moderato dei Fontana.

Se però la costituzione, tra il 1948 e il 1952, dei Comuni di Custonaci, Buseto Palizzolo e San Vito Lo Capo fu assai spedita e senza contrasti, la creazione del nuovo Comune di Valderice, staccato dalla vetta e dagli altri territori compresi nel nuovo circuito amministrativo, ritardò fino al 1955 ed ebbe l'opposizione dell'allora Commissario prefettizio al Comune di Erice, che giudicò inutile e dannoso un ulteriore smembramento del Comune a vantaggio della richiesta autonomia amministrativa di San Marco/Paparella. Si affermava dal Commissario che, se era stata

logica conseguenza creare i nuovi Comuni nei luoghi dove l'insediamento demografico era lontano dal vecchio capoluogo municipale, non si comprendeva perché dovesse valutarsi positivamente la creazione di un nuovo Comune a poca distanza da Erice, col rischio di un conseguente degrado dell'antico centro storico e della sua decadenza economica.

Ragioni che, tuttavia, erano portate a confermare, retrospettivamente, l'intuizione di padre Castrovano sulla necessità di creare un nuovo centro politico-amministrativo sul colle di Ragošia per salvaguardare l'unità del Comune e, insieme, l'esistenza di Erice/vetta nella sua identità storica e culturale, quando ancora non si era prodotta la diaspora degli

Ericini a valle. Che era pure sostanzialmente la tesi di Cammareri Scurti sviluppata nel suo *Paese ericino* (1905), dove si ipotizzava un rinnovamento della vita civile e sociale del vecchio Comune col progresso della "classe agricola", chiamata "a partecipare alla vita amministrativa e politica".

"Non intendiamo – scriveva Cammareri Scurti - che la gente del contado abbandoni le recenti borgate per tornare ad abitare in Monte; anzi vogliamo che in ogni borgata si assicurino tutti i comodi necessari al vivere civile", senza però spezzare i rapporti col capoluogo sulla vetta, "e che ad esso si possa salire e da esso ritornare come da un quartiere al-



28 Gennaio 2005. Un'istantanea della cerimonia commemorativa del 50° anniversario dell'autonomia. Da sinistra, il prof. S. Costanza, il parroco don A. Peraino e l'Assessore comunale M. Sammartano.

l'altro di una città". Per il sociologo marsalese, il problema non era tanto quello dello spostamento del centro amministrativo, quanto quello di trasformare la vita civile nel territorio in funzione del progresso economico e sociale degli abitanti, conservando l'unità del Comune per un organico e funzionale sistema dei servizi e dei collegamenti città/campagna.

Ha prevalso, in questo secondo dopoguerra, il criterio opposto a quello auspicato da Cammareri Scurti; ma anche l'idea dello spostamento del Comune sul piano di Ragozia si è realizzata, un secolo dopo, come inevitabile *terminale* (per così dire) del processo di smembramento del vecchio Comune, col ritardo conseguente alle preoccupazioni politiche manifestate, più o meno apertamente, da chi, favorendo tale smembramento, aveva pensato di rompere l'unità politica dell'Agro Ericino saldata dal consenso ai partiti della Sinistra. E San Marco e Paparella costituivano il centro di quella unità politica.

Lo sviluppo che il Comune di Val d'Erice ebbe fin dall'inizio, in ogni direzione della sua vita autonoma - col decollo della sua economia agricola e industriale (l'estrazione dei marmi), il ruolo della Cassa rurale e artigiana ericina, che si era già trasferita dalla vetta a Paparella nel 1939, e le nuove risorse destinate al turismo e alla cultura - ha dimostrato quanto fosse stato preveggenete il *voto* di padre Castronovo per una "nuova Erice" che rinnovasse le basi comunitarie di un popolo disperso nel vasto territorio, ricostituendo l'unità morale e civile degli Ericini, e salvaguardando comunque il patrimonio culturale e identitario dell'antica città sulla vetta.

Non, quindi, abbandonare Erice, ma restaurarla nelle sue funzioni civili. Che è ancora oggi il problema del recupero della vita comunitaria in un territorio che, non ostante le formali divisioni, non può ignorare la sua fondamentale unità socio-economica e la sua antica e nobile identità ericina.

Val d'Erice, 28 gennaio 2005

SALVATORE COSTANZA